



Notiziario settimanale n. 760 del 27/09/2019

versione stampa

Questa versione stampabile del notiziario settimanale contiene, in forma integrale, gli articoli più significativi pubblicati nella versione on-line, che è consultabile sul sito dell'Accademia Apuana della Pace

"Se voi però avete il diritto di dividere il mondo in italiani e stranieri allora vi dirò che, nel vostro senso, io non ho Patria e reclamo il diritto di dividere il mondo in diseredati e oppressi da un lato, privilegiati e oppressori dall'altro. Gli uni sono la mia Patria, gli altri i miei stranieri"

don Lorenzo Milani, "L'obbedienza non è più una virtù"



02/10/2019: Giornata internazionale della nonviolenza
03/10/2019: Giornata nazionale in memoria delle vittime dell'immigrazione

Indice generale

Editoriale.....	1
<u>Lo sappiamo? (di Tavola della Pace e della Cooperazione Onlus).....</u>	<u>1</u>
Evidenza.....	2
<u>Brucciare l'Amazzonia, negare il cambiamento climatico, devastare la Siria, affamare lo Yemen, ignorare il Kashmir (di Richard Falk).....</u>	<u>2</u>
<u>Buon compleanno "La 31 settembre": "Il lavoro al tempo dei cambiamenti climatici" (di Associazione "La 31 settembre").....</u>	<u>5</u>
Approfondimenti.....	5
<u>Francesco, un Papa contro l'ergastolo (di Carmelo Musumeci).....</u>	<u>5</u>
<u>Deniz Pinaroglu, oppositore dissidente, è in sciopero della fame nel CPR di Torino (di Murat Cinar).....</u>	<u>6</u>
<u>Flat tax, disuguaglianze e le tasse dei futuri governi (di Salvatore Morelli).....</u>	<u>6</u>
<u>Quei migranti da aiutare a casa loro (di Fabio Balocco).....</u>	<u>9</u>
<u>Migrazioni climatiche verso l'Italia (di Consiglio Nazionale delle Ricerche (CNR)).....</u>	<u>10</u>
<u>Ministro della Pace (di Enrico Peyretti).....</u>	<u>10</u>
<u>Gli USA e la contesa globale: dalle armi economiche alle armi belliche (di Umberto Franchi).....</u>	<u>11</u>
<u>Dare il nome alle cose: si tratta di fascismo (di Chiesa di tutti Chiesa dei poveri).....</u>	<u>11</u>

Editoriale

Lo sappiamo? (di Tavola della Pace e della Cooperazione Onlus)

LO SAPPIAMO?

che il 21 settembre è Giornata Internazionale della Pace

che il 26 settembre è Giornata internazionale per l'eliminazione totale delle armi nucleari

Cosa risponderemmo se qualcuno ci chiedesse quante persone sanno che nel calendario del mese di settembre c'è una data dedicata alla pace e una data dedicata all'eliminazione di tutte le armi nucleari?

Noi abbiamo l'impressione che siano pochi a saperlo, perché i canali dell'informazione e della comunicazione di massa non ne parlano.

Il silenzio dei media rafforza il dovere della Tavola della Pace di fare la propria parte, informando e provocando la riflessione, poiché il nostro tempo continua ad essere funestato da violenze, da stragi terroristiche, da guerre e da incidenti nucleari circondati dal segreto.

Citiamo qui sommariamente alcuni fatti che dimostrano l'importanza delle due giornate sopra richiamate per il recupero della consapevolezza popolare sui pericoli che incombono, oggi stesso e ogni giorno che passa, sul destino dell'umanità.

LE GUERRE IN ATTO E QUELLE INCOMBENTI:

IL MEDIO OPRIENTE E L'AREA DEL GOLFO PERSICO continuano ad essere il cratere di ogni genere di violenza e i luoghi di partenza per ulteriori allargamenti delle guerre in atto.

Gli attacchi alle navi petroliere delle scorse settimane e il colpo con droni e missili inferto cinque giorni fa alle installazioni petrolifere saudite hanno tutte le caratteristiche propedeutiche a provocare il classico "casus belli", che potrebbe innescare azioni di guerra dirette fra Arabia Saudita, Israele e Stati Uniti da una parte e l'Iran dall'altra parte. Le agenzie di stampa che seguono queste vicende si stanno esercitando nelle previsioni che una simile evoluzione provocherebbe sul mercato del petrolio e sull'economia mondiale, ma non si fanno molta premura di paventare l'ecatombe di vittime umane che ne seguirebbe.

ARMI NUCLEARI

Abbiamo già scritto, prima della pausa estiva, circa la nuova corsa agli armamenti, con particolare riferimento alle armi nucleari e ai missili di media e lunga gittata in grado di portare bombe nucleari. Soltanto l'idea che qualcuno possa pensare di poter mettere in atto o provocare una guerra nucleare, che può causare l'estinzione della vita sulla faccia della Terra, provoca nella mente umana uno smarrimento insostenibile, tale per cui, per molti, diventa necessario e automatico non pensarci.

Nessun Governo, nessun Capo di stato si è stracciato le vesti quando, lo

Gruppo di redazione: Antonella Cappè, Chiara Bontempi, Claudia Berlucci, Maria Luisa Sacchelli, Maria Stella Buratti, Marina Amadei, Daniele Terzoni, Elisa Figoli (photo), Federico Bonni, Giancarlo Albori, Gino Buratti, Ida Tesconi, Luca Bontempi, Marco Buratti (photo), Marco Leorin, Massimo Michelucci, Massimo Pretazzini, Michele Borgia, Nicola Cavazzuti, Oriele Bassani, Paolo Puntoni, Roberto Faina, Severino Filippi

scorso mese di febbraio, il segretario di Stato Mike Pompeo e il presidente americano Donald Trump hanno annunciato al mondo l'abbandono del **trattato INF** (*Intermediate-Range Nuclear Forces Treaty*). (Il trattato INF venne siglato a [Washington l'8 dicembre 1987](#) da [Ronald Reagan](#) e [Michail Gorbačëv](#), a seguito del [vertice di Reykjavík \(11 ottobre 1986\)](#) tenutosi tra i due Capi di Stato di [USA](#) e [URSS](#)).

La stessa indifferenza nei governi del mondo si è registrata quando il Presidente russo Vladimir Putin ha replicato dicendo che la Russia avrebbe fatto altrettanto.

Poche settimane dopo, però, si sono verificati due gravi fatti concreti, che hanno suscitato articoli di stampa allarmati:

- **18 agosto 2019: Incidente nucleare in Russia, incubo Chernobyl:**

l'incidente ha causato 7 morti e 15 feriti. Nel raggio di 25 Km la **contaminazione** ha raggiunto livelli 16 volte il fondo di radioattività naturale.

- **20 agosto 2019: primo test missilistico Usa a medio raggio.**

dopo la rottura del Trattato con la Russia sulle Forze nucleari a raggio intermedio (Inf)

Di fronte a questi fatti si rafforza in tutti coloro che voglio la pace la determinazione nel chiedere che diventi obbligatorio per tutti gli Stati il Trattato sulla proibizione delle armi nucleari approvato il 7 luglio 2017 dall'Assemblea Generale dell'ONU.

La campagna "Italia ripensaci": Per i motivi suddetti, dopo la pausa agostana abbiamo ripreso con decisione la promozione della campagna nazionale, con la quale chiediamo anche ai Consigli Comunali del nostro territorio di approvare la mozione rivolta al governo in carica di attivare la procedura per l'adesione dell'Italia al Trattato delle Nazioni Unite sulla proibizione delle armi nucleari. Ed ora già 8 Consigli Comunali hanno approvato la mozione senza neppure un voto contrario. Ciò dimostra che il destino dell'umanità non è il problema di una o di altra parte politica, ma riguarda tutti indistintamente.

E, a questo punto, per non allungare troppo il testo di questo messaggio, vi trasmettiamo qui di seguito il link, tramite il quale potete leggere e scaricare una bella brochure molto ben fatta sul nuovo trattato ONU e sulla storia che lo ha preceduto: Basta cliccare sul link, perché, essendo un file di immagini molto pesante non sarebbe stato possibile trasmetterlo in allegato.

<https://onedrive.live.com/?authkey=%21AIK7oHyGC4r4uXU&cid=7F18C0C25C340436&id=7F18C0C25C340436%212212&parId=root&o=OneUp>

Un caro saluto
il Comitato Esecutivo della

Tavola della Pace e della Cooperazione Onlus

Via Brigate Partigiane, 4 56025 Pontedera (PI)
tel. 0587-299505/6 fax:0587/292771

C.F. : 90041310500

IBAN: IT45G0623071130000056996127

E-Mail: tavolapace_pevera@hotmail.com

PEC: tavolapace_pevera@pec.it

sito web: www.cooperareperlpace.it

profilo face book: Tavola Pace E Cooperazione

fonte: Tavola della Pace e della Cooperazione Onlus

link: http://www.aadp.it/index.php?option=com_content&view=article&id=3341

Evidenza

Documenti

[Bruciare l'Amazzonia, negare il cambiamento climatico, devastare la Siria, affamare lo Yemen, ignorare il Kashmir \(di Richard Falk\)](#)

Lo sfondo con l'ordine mondiale

E' sostenibile che anche prima che si gettasse la bomba atomica su Hiroshima ci fosse un senso diffuso che una forma stato-centrica di mondo fosse carente moralmente e funzionalmente in certi ambiti fondamentali. Gli attori politici erano indifferenti agli scoppi di guerre, malattie e carestia al di fuori dei propri territori sovrani e assenti gravi riverberi extraterritoriali. Al tempo stesso stati minori erano vulnerabili alle manipolazioni e alle ambizioni territoriali/imperiali di stati guida che generarono colonialismo, interventi, e sorressero l'europizzazione sfruttatrice dell'ordine mondiale. La Prima Guerra Mondiale con le sue perdite massicce, seguita da presso dalla Rivoluzione russa, che poneva una sfida normative all'organizzazione di società nazionali indotta dal mercato/capitalismo, condussero a un certo annaspere verso un nuovo ordine globale che assunse la forma istituzionale della Lega delle Nazioni. Si rese ben presto ovvio che la Lega, progetto di idealisti, non era dotata delle capacità, l'indipendenza e l'autorità necessarie alla riuscita, e il suo fallimento nel recare pace al mondo non sorprese i capi politici dei paesi importanti e ancor meno i loro consiglieri realisti.

Poi giunse la Seconda Guerra Mondiale con 60 milioni di vittime stimate e il futuro gravemente minacciato dall'avvento dell'era nucleare, e si diffuse maggiormente il rendersi conto anche fra le classi politiche che era indispensabile una riforma globale se si doveva evitare la catastrofe. Le Nazioni Unite emersero in questa atmosfera d'urgenza, concepite per correggere le carenze della Lega pur riconoscendo e incorporando le realtà geopolitiche delle ineguaglianze fra stati quando si tratti di potere politico ed economico e d'influenza diplomatica. La predominante concezione occidentale nel 1945 era che per rendere l'ONU operativamente rilevante sarebbe stato necessario connettere la geopolitica allo statalismo in maniera vicendevolmente accettabile. Quest'obiettivo dualista piuttosto incoerente fu reso operativo conferendo il diritto di veto ai cinque membri permanenti del Consiglio di Sicurezza e nello Statuto dell'Assemblea Generale che affermano l'uguaglianza giuridica di tutti i membri, grandi o piccoli stati sovrani che siano. C'erano anche preoccupazioni parallele nel 1945, così serie da comprendere l'impulso di conseguire la prevenzione della guerra. In Occidente si credeva diffusamente che fossero necessari efficaci meccanismi globali per evitare una nuova depressione, tradotti nell'istituzione della Banca Mondiale, del Fondo Monetario Internazionale e, più tardi, dell'Organizzazione Mondiale del Commercio, che avevano anch'esse una doppia missione di regolare e promuovere le forze globali di mercato.

All'ONU mancava sufficiente indipendenza finanziaria ed autonomia politica per adempiere la promessa della visione idealistica del Preambolo allo Statuto ONU. Tale vision di prevenzione di guerra è stata bloccata geopoliticamente dal comportamento politico di static he godono del diritto di veto e giuridicamente dal primato accordato agli interessi *nazionali* di tutti i Membri. Il risultato, come evidenziato dalla mancata rimozione delle minacce degli armament atomici, del cambiamento climatico, e delle migrazioni globali, ha dimostrato l'incapacità ONU di proteggere o gli interessi *globali* o *umani* (cioè, di specie). In una tale atmosfera, la deriva verso la catastrofe continua, affrettata dall'ipernazionalismo, dall'evasione dalla realtà, dal negazionismo, e dalla mira esclusiva al breve termine. Questa deriva è attualmente accelerate dall'ipernazionalismo degli stati *leader*, fra cui gli Stati Uniti, che prima offrivano qualche sostegno incidentale agli interessi globali e umani, espressione del loro approccio ibrido alla *leadership* globale, con motivazioni sia egoistiche sia benevolenti. Il che comportava perseguire

una combinazione di obiettivi auto-magnificanti e di una visione relativamente illuminata e pragmatica del proprio ruolo di leader globale, talvolta detto 'internazionalismo liberal'. Un tale approccio favoriva forme reciprocamente benefiche di cooperazione internazionale, diritti umani, ambientalismo, e soccorso nei disastri, nonché simultaneamente funzionali ad assecondare obiettivi geopolitici come se acquisiti con interventi, e una strumentalizzazione selettiva del diritto internazionale e dell'ONU, che ha voluto dire usare diritto e ONU quando a sostegno della propria politica estera, ignorandoli o contrastandoli invece quando d'ostruzione.

In effetti, la territorialità sovrana di tutti gli stati ha prevalso finora nell'organizzazione della vita internazionale in quanto gli interessi strategici, ideologici, (mega)aziendali e finanziari degli attori geopolitici non venivano seriamente minacciati e/o avversamente influenzati dagli sviluppi interni. Lo statuto ONU riconosceva questo all'articolo 2(7) proibendo all'Organizzazione d'intervenire in faccende 'essenzialmente entro la giurisdizione nazionale' degli stati Membri a meno che ne fossero toccate pace e sicurezza internazionale. In tale spirito, i temi ambientali non sono mai stati considerati sufficientemente fondati per interventi da parte ONU o di attori geopolitici. In quanto al diritto internazionale, l'intervento da parte di stati è proibito dalla normativa vigente, benché esistano eccezioni opportunistiche e avvengano violazioni e interpretazioni geopolitiche della norma. Esiste una dottrina dell' 'intervento umanitario' e una norma che impone un 'diritto a proteggere' (R2P), ma nessuna pretesa o pratica associata a un intervento transnazionale 'ambientale' o 'ecologico', e nessuna norma formulata alla luce di un 'diritto a proteggere l'umanità'. E così gli incendi in Brasile (e Africa) continuano, con una retorica di diffusa disapprovazione alle stes ma nessuna azione coercitiva neppure proposta al di là di qualche espressione di riluttanza a cooperare economicamente o di tiepide raccomandazioni a boicottare certe esportazioni agricole. La reazione brasiliana ha prodotto esclamazioni di 'sovranità nazionale' e qualche rassicurazione cosmetica che la faccenda è sotto controllo, nonostante il perdurante imperversare di nubi di fumo così fitte da oscurare il sole a ben 1.700 miglia [2.700 km, n.d.t.] di distanza, nella megalopoli di Sao Paulo. Finalmente, in omaggio nominale alle pressioni internazionali, Bolsonaro ha inviato 700 militari in aiuto ai pompieri in azione in Amazzonia, mossa che peraltro è parsa nominale e troppo tardiva per disfare il danno quotidianamente arrecato nelle aree forestali dagli incendi incontrastati.

Amazzonia, Siria, Yemen, e Kashmir

Quel che hanno in comune questi temi è l'incapacità del sistema globale d'autorità a risparmiare queste popolazioni nazionali dall'esperire una prolungata tragedia come risultato del comportamento criminale del governo territoriale e, in qualche caso, i suoi avversari insorti. E' una deficienza centrale dell'ordine mondiale quale sistema di controllo politico valutato da una prospettiva umanistica, ed è rafforzato dalle manovre geopolitiche di stati *leader*. La volontà politica di agire efficacemente è plasmata da motivazioni nazionaliste e da ulteriori preoccupazioni materiali in quanto al territorio, ai mercati, alle risorse, e alle identità delle popolazioni, con la preoccupazione di evitare la sofferenza di massa alquanto confinata in una retorica rabbiosa o supplichevole. In effetti, i principi del diritto internazionale e l'autorità dell'ONU sono inefficaci a meno che sostenuti da una volontà politica o attivati da un movimento politico robusto. In quanto a Siria, Yemen, quei tragici avvenimenti hanno un impatto sulla società civile, mentre per il Kashmir, il ripudio indiano dell'autonomia Kashmiri minaccia una guerra fra due stati con armamento nucleare, e dà luogo a gravi tensioni stato/società.

I 2127 incendi in corso in Amazzonia sono differenti. L'Amazzonia in fiamme influenza il mondo ponendone a rischio la maggior foresta pluviale. E' la più recente manifestazione d'insensibilità ecologica da parte di capi di paesi importanti, nel caso il Brasile. Insensibilità estrema non solo responsabile di enormi sofferenze umane da sfollamento e sconvolgimento, ma indebolisce anche il ciclo del carbonio e diminuisce la biodiversità. Le accresciute preoccupazioni per questi incendi sono

collegate al 278% di deforestazione rispetto all'anno precedente, e a una dirigenza politica brasiliana che non nasconde la propria ostilità all'ambientalismo, incolpando i propri critici di attrarre l'attenzione su questi avvenimenti per screditare il governo Bolsonaro, un modo di screditare l'enfasi presunta giustificabile del Brasile sullo sviluppo economico e le opportunità d'investimento.

Il ministro all'Ambiente del Brasile, Ricardo Salles, ha cercato di dirottare la critica, attribuendo la marea d'incendi al tempo – cioè al vento e al calore – cioè, a cause naturali anziché alle politiche governative. Ha fatto notare, a ragione, che molti incendi erano sforzi annuali di allevatori di bestiame, agricoltori e taglialegna di sgombrare la propria terra, una pratica agricola consuetudinaria. Bolsonaro addirittura suggeriva che potessero essere ONG ambientaliste ad aver appiccato il fuoco per indurre misconsiderazione del governo, e opponendosi rabbiosamente ai tentativi del presidente francese, Emmanuel Macron, di internazionalizzare gli incendi amazzonici. Può esserci un elemento di verità in queste asserzioni difensive, ma mancano di trattare il vero danno ecologico inferto da questi incendi in zone forestali deliberatamente destinate a cedere spazio a campi di soia, bestiame e altro lucroso abbattimento di alberi.

Nonostante 'la nebbia dell'ecocidio', questo è chiaro. Le foreste pluviali d'Amazzonia, Africa sub-sahariana e Borneo/Indonesia sono risorse ecologiche indispensabili del pianeta, il cui controllo gestionale non dovrebbe esser lasciato del tutto alla discrezione nazionale come esercitata dai governi, sovente in base ad obiettivi economicisti e politici di breve termine, come attualmente quasi senza eccezioni. Tale approccio secondo una sovranità statalista non solo mette a rischio il maggior giacimento di carbonio e la più preziosa fonte di biodiversità del pianeta, ma sconvolge altresì la vita di 20 milioni o più di persone, perlopiù di comunità indigene amazzoniche. Esperti forestali ammoniscono che quando una foresta pluviale sia degradata oltre un certo livello, si ribalta un certo equilibrio per cui il degrado continuerà autonomamente fino a trasformare la foresta lussureggiante in vasta savana erbosa. Ancor prima del ribaltamento ci vogliono comunque decenni per recuperare gli ecosistemi forestali, comprensivi delle preziose risorse di biodiversità.

Questa dinamica di malagestione disastrosa viene accentuata riguardo all'Amazzonia dalla dirigenza brasiliana che ignora le suppliche delle comunità indigene e rivierasche, come delle associazioni ambientaliste in Brasile, e dell'ONU e della UE; questo allorché l'ecostabilità del pianeta dipende dalla messa a dimora di miliardi di alberi ogni anno; ed è ulteriormente messa in pericolo dalla deforestazione su larga scala che incide in profondità sulla popolazione di alberi che assorbono carbonio. Ovviamente, l'irresponsabilità ecologica è diventata per gli autocrati che ora governano il mondo la loro norma perversa di correttezza politica, sotto a guida dei negatori climatici a Washington che stanno ristabilendo norme retrograde per la politica ambientale statunitense durante la presidenza Trump. Se il paese più ricco al mondo è così irresponsabile da abbracciare il negazionismo climatico, da ritirarsi da accordi negoziali internazionali, e basarsi su la propria politica, che cosa ci si può ragionevolmente aspettare da paesi più poveri sotto maggiore sfida economica e preoccupazione di sviluppo? La crisi dell'ordine mondiale è reale, grave, in via d'intensificazione, e senza precedenti per scala e portata.

Esercizi legalistici di futilità

Uno dei più progressisti e persuasivi promotori contemporanei di un approccio all'ordine mondiale e di una politica estera USA basati sul diritto è da qualche tempo quello di Marjorie Cohn, un'amica e anzi compagna. Che ha reagito agli incendi in Amazzonia in un articolo ben informato la cui tesi è espressa dal titolo: "L'ONU potrebbe salvare l'Amazzonia con una semplice mossa" [*Truthdig*, 1 sett. 2019], facendo notare che il Consiglio di Sicurezza ONU può dichiarare gli incendi in Amazzonia una minaccia alla pace e sicurezza internazionali, e che il Brasile dovrebbe essere bersaglio di misure economiche punitive per costringerlo a politiche ambientali responsabili, come effettuato con successo nell'ambito del movimento globale anti-apartheid [V. risoluzioni del Cons.Sicur. 585, 586, 587 del 1985]. Cohn richiama anche l'attenzione

agli articoli 25 e 49 dello Statuto ONU che impegnano gli stati membri ad attuare le decisioni del Consiglio di Sicurezza. La sua analisi è del tutto valida in quanto tale: esiste una struttura legale coerente nel sistema ONU utilizzabile per esercitare pressione illimitata sul Brasile ad agire in modo responsabile riguardo all'Amazzonia; le manca tuttavia un elemento vitale —la volontà politica dei principali attori geopolitici.

Sfugge sovente che non si è mai inteso che l'ONU offrisse al mondo un avallo incondizionato al governo globale del diritto. Per proprio carattere costituzionale, si stabile come istituzione che doveva destreggiarsi fra le esigenze di diritto e ordine globali compatibilmente con le priorità geopolitiche. Tale era la chiara funzione del diritto di veto attribuito ai cinque membri permanenti del Consiglio di Sicurezza. Si sperava da parte idealista che l'alleanza anti-fascista del tempo di guerra sarebbe persistita in un mondo pacifico, specialmente dato che quello status speciale nell'Organizzazione era conferito solo ai cinque stati considerati i vincitori della 2^a guerra mondiale. Ma furono i realisti a plasmare la volontà degli attori geopolitici, allora e adesso, ed essi non avallarono mai per un attimo un sistema di sicurezza globale basato sul diritto e sui principi dello Statuto, che anzi deridevano. Il consenso realista, associato con intellettuali orientati alla politica manovriera come Dean Acheson, George Kennan, Henry Kissinger e Zbigniew Brzezinski, sapevano (credevano) invece che la sicurezza nazionale e globale si reggesse, come forse sempre era stato e sarà, su un equilibrio di meccanismi di potere, capacità militari, dirigenza pragmatica, e calcoli di interessi nazionali. Con la parziale eccezione di Kennan nessuna di tali figure del pantheon realista aveva il minimo interesse o rispetto per chi incoraggiava uno schema di politica globale riferendosi al benessere umano, alla giustizia globale, o alla sostenibilità ecologica. Nella miscela globale attuale, solo la Francia, un peso leggero geopolitico, ha osato alzare la voce oltre il sussurro per sollecitare che le ripercussioni extraterritoriali degli incendi amazzonici giustificasse una reazione globale, ma perfino Macron è alquanto timido, basandosi sul discorso diplomatico, su offerte di assistenza economica, e le convocazioni per definizione politica della Comunità [sic] Europea e del G-7. E' troppo legato al campo realista per incoraggiare d'affidarsi al diritto internazionale o all'ONU, e non fa neppure cenno al fatto che il governo francese preferirebbe un'azione punitiva. Perfino questo piccolo gesto francese di preoccupazione è troppo per Donald Trump che si lamenta che Bolsonaro non sia stato adeguatamente consultato mentre la politica interna brasiliana viene presa in considerazione.

E' forse vero che l'ONU potrebbe salvare l'Amazzonia se ne esistesse la volontà politica, ma non esiste, il che purtroppo vuol dire che l'ONU è irrilevante, cosa ancor più vera che nel passato, dato l'umore ultranazionale ora prevalente fra gli attori geopolitici. Potremmo domandare che cosa avrebbero fatto di differente Obama o Carter. Probabilmente non molto senza un robusto movimento della società civile globale che avesse chiesto esso stesso cambiamento e misure drastiche. Si dovrebbe rammentare che l'ONU si affiancò alla campagna anti-apartheid degli anni 1980, anziché iniziarlo, e che gli attori geopolitici in Occidente vi si adeguarono con riluttanza, non per la loro antipatia per il razzismo, ma per l'agitazione di base nelle proprie società. A questo proposito, si dovrebbe ricordare che USA e Gran Bretagna espressero il veto agli appelli ONU perché le misure economiche *obbligatorie* venissero tolte solo quando il Sudafrica acconsentisse ad abbandonare l'apartheid, e si astennero su alter risoluzioni. [V. il NYTimes del 27 luglio 1945]

Qual è la domanda?

Secondo me, la crisi dell'Amazzonia in Fiamme ci rende più consapevoli delle deficienze strutturali dell'ordine mondiale esistito fin da quando gli stati sovrani pretesero autorità su tutte le terre emerse del pianeta come allocate alle autorità governative mediante il dispositivo dei confini internazionalmente riconosciuti, benché le problematiche ambientali ed ecologiche sollevate fossero ampiamente contenibili entro schemi nazionali, regionali, e addirittura globali (ivi comprese le guerre mondiali). Questo approccio all'allocazione territoriale di autorità e responsabilità è integrato da un approccio molto permissivo agli oceani del mondo in termini di libertà di tutti gli stati di farne un uso quasi

illimitato, comprese le manovre navali, con procedure minime di rendicontazione in assenza di accordi specifici (come esistono, ad esempio, sotto forma di divieti su gran parte della caccia alle balene, e molte altre faccende d'i comune interesse). Forse, il più indifendibile uso degli oceani avvenne nei decenni dopo la 2^a guerra mondiale quando si collaudarono su vasta scala in alto mare massicce dosi di esplosivi nucleari destinati a diventare testate di armi, emettendo radiazioni causa di malattia e morte, specialmente fra gli isolani vicini. Eppure, a parte le proteste della società civile, nulla fu fatto dall'ONU o altrove, senza dubbio in parte perché il colpevole principale era il primo attore geopolitico. Solo dopo una protesta della società civile a livello mondiale, i governi reagirono negoziando il Limited Test Ban [bando limitato dei test], peraltro mai del tutto attuato.

Con l'uso delle bombe atomiche nel 1945, e il loro successivo sviluppo e diffusione, anche la stabilità fondamentale dell'ordine statualista—noto pure come ordine mondiale Westfalico—cominciò a sfilacciarsi. Con l'accumulo di gas a effetto serra e il declino della biodiversità, quel processo ha assunto una dinamica autonoma che, se non contenuta e contrastata, significa chiara fine per la specie umana e molto del suo habitat naturale.

Sappiamo che questa crisi ecologica bio-etica non può essere superata da appelli al diritto internazionale e a un ethos di responsabilità internazionale. Sappiamo anche che l'ONU e le organizzazioni regionali mancano della capacità o autorità di superare le deliberazioni sovrane di stati dediti a massimizzare gli interessi nazionali, venendo particolarmente inibite dagli attori geo-politici che hanno l'autorità per bloccare le decisioni nel Consiglio di Sicurezza. Siamo anche divenuti consci che queste caratteristiche essenzialmente *strutturali* dell'ordine mondiale esercitano un'influenza negativa supplementare risultante dai fallimenti della dirigenza globale nel mitigare le deficienze nell'ordine mondiale agendo in certa misura nell'interesse globale o nel reagire empaticamente ai popoli vittimizzati dall'oppressione interna.

In un periodo precedente, questo elemento strutturale supplementare associato alla dirigenza globale aveva contribuito a generare disposizioni benefiche quali l'ordine pubblico sugli oceani e l' Antartide e più recentemente l'Accordo di Parigi del 2015 sul Riscaldamento Globale e l'Accordo Nucleare per l'Iran. Sarebbe uno sbaglio esagerare il contributo della dirigenza globale, o trascurare i suoi impatti negativi, che hanno sempre accordato la massima priorità alle preoccupazioni geopolitiche, mancando di liberare il mondo dall'armamento nucleare e dal colonialismo, e non riuscendo a stabilire un esempio positivo mostrando rispetto per il diritto internazionale e l'ONU.

I tentativi di superare queste deficienze sono una caratteristica delle iniziative riformiste e delle proposte trasformative fin dalla fine della 2^a guerra mondiale. Una iniziativa drammatica ebbe luogo con la formazione del Movimento dei Non-Allineati come risultato indotto della Conferenza di Bandung nel 1955. Riflettendo priorità di sviluppo e un ingenuo senso post-coloniale di coscienza etica globale, la configurazione terzomondiale degli attori statuali non-occidentali propose un'ampia piattaforma sotto la rubrica del Nuovo Ordine Economico Internazionale. E più recentemente l'a Convenzione Internazionale ONU sulla Proibizione delle Armi Nucleari ha messo in risalto sia le preoccupazioni degli stati con armamento non-nucleare e la deprimente irresponsabile ripulsa a controbilanciamento degli attori geopolitici occidentali determinati a mantenere il nuclearismo.

In effetti, superare le deficienze dell'ordine mondiale non è riuscito quando intrapreso dai governi o sotto l'egida dell'ONU. Le iniziative riformiste sostenute dagli attori geopolitici sono andate un po' meglio grazie alla loro influenza nella definizione delle politiche, ma non cercano cambiamenti incoerenti con i propri interessi geopolitici *a breve termine*. Da qui il mancato concretizzarsi della visione di un mondo senza armamenti nucleari, di regolamenti regionali come livello reattivo al consenso fra i climatologi, e di affrontare una lunga lista di problemi extraterritoriali che sarebbero trattati diversamente se approcciati con prospettive di interessi globali anziché nazionali.

Ciò che ne viene suggerito è la dipendenza del benessere umano dall'emergere di un movimento transnazionale di attivisti che esiga riforme strutturali fondamentali all'ordine mondiale, miranti a una risoluzione favorevole della crisi bioetica. Se pare utopico, si ha decisamente ragione a reagire come se non ci fosse un percorso plausibile da qui a là. Eppure credo che sia più illuminante insistere che attivare l'immaginazione utopica sia la sola fonte di un realismo trasformato che sia sensibile alle sfide e opportunità specifiche del 21° secolo. Aderire alle premesse del realismo del 20° secolo è sempre più una ricetta per il disastro, come la tragedia dell'Amazzonia in Fiamme illustra una metafora del perdere la lotta per salvare la vita, la salute e la sanità mentale sul pianeta Terra. E se Yemen, Siria, e Kashmir non minacciano la sua vitalità materiale, non affrontare questi assalti massicci alla dignità e ai diritti umani ostenta l'impoverimento spirituale dell'ordine mondiale.

fonte: Centro Studi Sereno Regis - <http://serenoregis.org/>
link: <http://serenoregis.org/2019/09/16/bruciare-lamazzone-negare-il-cambiamento-climatico-devastare-la-siria-affamare-lo-yemen-ignorare-il-kashmir-richard-falk/>

Iniziative

[Buon compleanno "La 31 settembre": "Il lavoro al tempo dei cambiamenti climatici" \(di Associazione "La 31 settembre"\)](#)

Nati tra la cura per la giustizia sociale, l'ambiente in cui viviamo, la premura per i diritti civili di tutte/i e il faceto, il trasgressivo sense of humor verso il potere, sbocciati in un'agrodolce serata settembrina, **domenica 29 Settembre, presso il Museo della Resistenza, di Piazzale Partigiani (ex Cat) "La 31 Settembre" festeggia il suo primo compleanno.**

Una data inesistente sul calendario ma vibrante di vita nella mente e nel cuore di ciascuna/o di noi.

Perché "La 31 Settembre" è una sorta di alchemica itinerante coscienza che accoglie e unisce chiunque si senta in balia del "non so che fare ma desidero impegnarmi per un futuro migliore."

Una "seconda stella a destra", un percorso, un posto per guardarsi, coltivare dialoghi in tema di diritti umani, civili e sociali, dar corpo a iniziative per la cittadinanza.

"Il lavoro al tempo dei cambiamenti climatici" è il titolo ma anche il tema stesso della nostra serata di compleanno.

Alle 17 intervengono Max Strata, ecologo nonché scrittore e Simona Baldanzi, con la partecipazione di Friday for Future - Carrara.

I nostri Camilla Palagi e Fabio Roncaglia moderano l'incontro.

Alle 20 vi sarà un nutrito apericena associato alla presentazione del progetto "Oltre l'ultimo respiro", il cui devoluto verrà donato alle vittime del processo per l'esposizione all'amianto.

Live il concerto de "I Briganti della 31 Settembre."

Chiunque lo desideri,

potrà iscriversi all'associazione.

E tu, che programmi hai per domenica 29 Settembre?

fonte: Associazione "La 31 settembre"
link: http://www.aadp.it/index.php?option=com_content&view=article&id=3339

Approfondimenti

[Carcere](#)

[Francesco, un Papa contro l'ergastolo \(di Carmelo Musumeci\)](#)

Grazie Francesco di continuare a dare voce e luce agli uomini ombra (così si chiamano gli ergastolani fra di loro). E di avere abolito la pena dell'ergastolo nella Città del Vaticano, definendola "Pena di morte mascherata". Purtroppo, i politici italiani non ti danno retta; forse perché sono poco cristiani e continuano a fare orecchie da mercante. Grazie Francesco perché nell'incontro del 14 settembre in Piazza San Pietro, con tutti coloro che operano all'interno delle carceri, ancora una volta ti sei scagliato contro la pena dell'ergastolo con queste parole: " *L'ergastolo non è la soluzione dei problemi, ma un problema da risolvere*".

Francesco, ti ho scritto diverse volte e in una delle mie ultime lettere ti avevo detto che il carcere non rieduca nessuno, ti fa diventare solo una brutta persona. E se fai il "bravo" è solo perché sei diventato più cinico di quando sei entrato. Ti avevo scritto che è difficile spiegare cosa accade nella testa di un ergastolano quando in lui non c'è più futuro, perché il suo domani è un domani senza più sogni, progetti e speranze. L'unica ragione per pensare al futuro è il fine pena, ma noi ergastolani non lo abbiamo, perché gli uomini della nostra società ormai non ci vedono più come umani, ma come mostri, forse perché lo sono un po' anche loro.

Ti avevo mandato anche questa preghiera che rendo di nuovo pubblica sperando che qualche politico la legga e si decida a fare qualcosa per abolire finalmente la pena dell'ergastolo.

Preghiera degli ergastolani

Dio, siamo i cattivi, i maledetti e i colpevoli per sempre: siamo gli ergastolani, quelli che devono vivere nel nulla e marcire in una cella per tutta la vita.

Dio, nelle carceri italiane ci sono uomini che sono solo ombre, che vedono scorrere il tempo senza di loro e che vivono aspettando di morire.

Dio, molti ergastolani, dopo tanti anni di carcere, camminano, respirano e sembrano vivi ma in realtà sono già morti.

Dio, l'ergastolano non vive, pensa di sopravvivere e, in realtà, non fa neppure quello, perché l'ergastolo lo tiene solo in vita, ma questa non è vita.

Dio, nessun "umano" o "disumano" meriterebbe di vivere una punizione senza fine, tutti dovrebbero aver diritto di sapere quando finisce la propria pena.

Dio, nessun'altra specie vivente tiene un suo simile dentro una gabbia per tutta la vita; una pena che non finisce mai non ha nulla di umano e fa passare la voglia di vivere.

Dio, dillo tu agli "umani" che gli ergastolani non hanno paura della morte perché la loro vita non è poi così diversa dalla morte.

Dio, dillo tu agli "umani" che la pena dovrebbe essere buona e non cattiva, che dovrebbe risarcire e non vendicare.

Dio, dillo tu agli "umani" che una pena che ruba il futuro per sempre leva anche il rimorso per qualsiasi male uno abbia commesso.

Dio, dillo tu agli "umani" che solo il perdono suscita nei cattivi il senso di colpa, mentre le punizioni crudeli e senza futuro fanno sentire innocenti anche i peggiori criminali.

Dio, dillo tu agli "umani" che dopo tanti anni di carcere non si punisce più la persona che ha commesso il crimine, ma si punisce un'altra persona che con quel crimine non c'entra più nulla.

Dio, come fa a rieducare una pena che non finisce mai? E poi che senso

avrebbe morire in cella rieducati? Dio, pensiamo che a te importi più che si possa ritornare rieducati fra gli uomini, a portare buone parole, che un rieducato morto, di cui neanche tu forse sapresti cosa farne...

Dio, dillo tu agli "umani" che l'ergastolo è una vera e propria tortura, che umilia la vita e il suo creatore.

Dio, dillo tu agli "umani" che la miglior difesa contro l'odio è l'amore e la miglior vendetta è il perdono.

Dio, non so pregare, ma ti prego lo stesso: se proprio non puoi aiutarci, o se gli umani non ti danno retta, facci almeno morire presto.

fonte: *Pressenza: international press agency* - <https://www.pressenza.com/>
link: <https://www.pressenza.com/it/2019/09/francesco-un-papa-contro-lergastolo/>

Diritti

Deniz Pinaroglu, oppositore dissidente, è in sciopero della fame nel CPR di Torino (di Murat Cinar)

Sono ormai 12 giorni che Deniz porta avanti una lotta nonviolenta dentro il Centro di Permanenza per il Rimpatrio (CPR) di Corso Brunelleschi a Torino. Tra le richieste che avanza, oltre la soluzione definitiva della sua situazione precaria, c'è anche l'aspettativa di un notevole miglioramento delle condizioni di vita dei trattenuti al Centro.

Deniz viene denunciato diverse volte in Turchia per via delle sue idee contro il governo centrale. Tuttora è sotto processo per aver violato l'articolo 299 sul vilipendio del Presidente della Repubblica. Un'arma giuridica e politica che gli alti vertici del governo centrale usano da parecchi anni. Grazie a questa legge, oggi, circa 4 mila persone sono sotto processo. In questi ultimi 15 anni, centinaia di persone sono state prese in detenzione provvisoria oppure condannate a diversi anni di carcere per questo motivo. Secondo l'RSF Turchia, tra queste persone ci sono 53 giornalisti.

Negli anni precedenti, Deniz è stato processato con l'accusa di "far parte del gruppo terroristico informatico RedHack". Nell'ambito di questo maxiprocesso che ha coinvolto più di 20 persone, è stato accusato anche di "fare propaganda per il conto delle organizzazioni terroristiche". Deniz, per questo motivo, è stato trattenuto per circa 6 mesi in carcere. Successivamente è stato scarcerato ed assolto. Però tuttora è in atto il ricorso del procuratore con la richiesta di riaprire il caso e rimettere il mandato di cattura.

Deniz ha sempre lavorato nel mondo della musica. Per 15 anni ha lavorato come dj in diversi locali importanti della capitale Ankara. Nell'ultimo locale in cui ha lavorato, 45lik, aveva raggiunto l'apice della sua carriera, un dj di fama nazionale. Tuttavia, Deniz ha dovuto lasciare la Turchia nel 2018 perché era alto il rischio di rientrare in carcere. Così è arrivato nella capitale della Grecia, ad Atene. "Le condizioni abitative e lavorative erano molto precarie. Ho fatto la domanda di asilo politico e mi hanno detto che avrei potuto presentarmi davanti alla commissione nel 2021. Per cui ho voluto lasciare la Grecia per andare in Norvegia. I primi tentativi sono finiti male. Sono stato identificato e fermato dalla polizia. Mi hanno trattenuto in commissariati terribili inoltre mi hanno picchiato diverse volte".

Un giorno Deniz riesce ad uscire fuori dalla Grecia ed inizia a camminare verso la sua destinazione. Macedonia, Albania, Bosnia e Croazia. "Ho preso diversi mezzi di trasporto, ma in grande parte ho dovuto camminare con varie persone in città e nei boschi. Anche in questo viaggio sono stato respinto dalla polizia oppure dai soldati. In alcuni casi sono stato anche malmenato".

Nel mese di agosto Deniz arriva in Italia, a Piacenza. "In realtà il mio obiettivo, insieme ad altre persone presenti sul furgone, era quello di arrivare in Francia. Ma avevamo finito le scorte di cibo e acqua. Per cui siamo scesi dal furgone e pochi secondi dopo ci hanno fermato i carabinieri. Mi hanno portato nel commissariato e non mi hanno detto che

avevo diritto ad un avvocato oppure ad un interprete e mi hanno detto che mi avrebbero lasciato libero dopo due giorni". Nonostante questa dichiarazione, tuttora, Deniz si trova nel Cpr di Torino. Dopo i primi giorni di grande confusione e sconforto Deniz ha deciso di chiedere asilo politico in Italia.

"Sin dall'inizio ho sempre ricevuto poca informazione sui miei diritti e su ciò che mi spetta. Tutto mi è stato comunicato male oppure parzialmente. Per me, che ho fatto 6 mesi di galera in Turchia, trovarmi di nuovo dentro una specie di carcere è una cosa insostenibile. Tuttora c'è poca chiarezza su cosa mi succederà". Per attirare l'attenzione dell'opinione pubblica, Deniz ha deciso di iniziare a fare lo sciopero della fame. In questi 12 giorni ha perso circa 7 chili, dorme poco e male, si nutre di acqua e tisane, crede che presto avrà bisogno delle vitamine perché si sente stanco e abbattuto.

Come se non bastasse tutto questo, nel Cpr di Torino ha scoperto un mondo triste e violento. "Qui le condizioni sono terribili. Dalle condizioni per dormire a quelle per passare la giornata si tratta di un posto peggiore di un carcere. Ci sono persone che restano qui anche per 6 mesi in attesa dell'espulsione. Le condizioni psicologiche dei migranti sono terribili. In poco tempo ho assistito a due tentativi di suicidio ed una rivolta molto violenta. In tutto questo la reazione della polizia è stata molto aggressiva".

In questi 12 giorni diversi giornalisti turchi ed italiani hanno intervistato Deniz. In vari quotidiani nazionali turchi sono state pubblicate le sue interviste. Attorno lui è nata una forte rete di solidarietà internazionale di persone attente ed interessate alla sua lotta. Vari avvocati, anche dell'Asgi, si impegnano per tutelare i diritti del dissidente trentacinquenne.

Deniz dice che dopo l'inizio della sua lotta ci sono stati dei piccoli miglioramenti nella quotidianità del Centro e nella comunicazione per il suo caso. Però lui è convinto che ci vuole maggiore attenzione e impegno per un miglioramento decente per cui tuttora si trova in sciopero della fame.

fonte: *Centro Studi Sereno Regis* - <http://serenoregis.org/>
link: <http://serenoregis.org/2019/09/19/deniz-pinaroglu-oppositore-dissidente-e-in-sciopero-della-fame-nel-cpr-di-torino-murat-cinar/>

Economia

Flat tax, disuguaglianze e le tasse dei futuri governi (di Salvatore Morelli)

In Italia – è bene dirlo subito – i lavoratori dipendenti e quelli che dichiarano regolarmente i propri guadagni pagano tante imposte, troppe secondo alcuni. Sarebbe davvero importante una seria riforma fiscale che, oltre a ridurre drasticamente l'evasione fiscale, riduca il carico delle imposte per i lavoratori redistribuendolo sui più ricchi, rafforzando la progressività delle imposte nel suo complesso che è oggi lontana da ciò che richiedono le [crescenti disuguaglianze economiche](#). Invece, da mesi, il tema è monopolizzato dalla cosiddetta flat tax, la quale avrebbe risultati opposti.

La strana storia della flat tax

In teoria, stando al significato letterale dell'espressione flat tax (e alle proposte presentate dalle diverse forze di centrodestra, ma anche da un think tank neoliberale come l'Istituto Bruno Leoni), si tratterebbe di un'imposta con aliquota unica per tutti i redditi – o per quelli al di sopra di una certa soglia di esenzione. In pratica, si riferisce a una non meglio specificata e [incerta riforma dell'Irpef](#). Obiettivo dichiarato è ridurre il numero di aliquote – e in particolare eliminare quelle più elevate.

In un clima di totale incertezza sulla proposta effettiva di riforma appare utile affidarsi all'ipotesi di "quasi flat tax" contenuta nel [contratto di governo gialloverde](#). Secondo questa proposta, si prevedono due aliquote marginali, del 15 e del 20%. La nuova imposta si applicherebbe al reddito familiare con una deduzione di 3.000 euro per ogni componente familiare. Anche se non direttamente specificato, alcune dichiarazioni pubbliche di

esponenti della Lega hanno lasciato intendere che l'aliquota del 15% si applicherebbe fino a 80 mila euro di reddito familiare e quella del 20% per tutta l'eccedenza. Oggi, invece, l'Irpef si applica sui redditi individuali e si basa su 5 aliquote marginali che vanno dal 23% per i redditi sotto i 15 mila euro, al 43% per i redditi superiori ai 75 mila euro.

Può essere utile un esempio partendo dal [rapporto annuale Inps 2019](#) che ha messo in evidenza come, negli ultimi trent'anni, la crescita dei redditi si sia concentrata principalmente sui lavoratori dipendenti privati italiani con [super-stipendi](#) (quelli oltre i 530 mila euro annuali). Con 530 mila euro di stipendio si versa oggi il 23% sui primi 15 mila; 27% sui successivi 13 mila; e via così, fino al 43%, applicato solo sui redditi guadagnati al di sopra della soglia di 75 mila euro. In totale, non considerando le addizionali regionali e comunali, l'imposta Irpef che dovrà essere versata da una ipotetica fortunata dipendente ammonterebbe a poco più di 220 mila euro. Con la "quasi flat tax" contenuta nel contratto di governo, le imposte dovute dalla nostra stessa ipotetica dipendente (single e senza figli per semplificare) diminuirebbero di più della metà, a circa 102 mila euro. Il risparmio netto sarebbe di circa 120 mila euro. Non male, considerando che il suo ipotetico collega (anche lui single e senza figli) con un reddito annuale di 23 mila euro risparmierebbe solo circa mille euro.

Questo non è tuttavia l'esito inevitabile di una riforma che alleggerisca il peso del fisco sui lavoratori italiani. In teoria, la stessa flat tax si potrebbe strutturare mantenendo, o anche aumentando, i livelli di progressività dell'attuale Irpef – lo mostrano con semplicità ma rigore [gli economisti Baldini e Rizzo](#) in un libro uscito pochi mesi fa, che fa anche il punto sulle proposte in campo in Italia. Sempre in teoria, si potrebbe anche disegnare una flat tax che non modifichi il gettito fiscale. Nella pratica del governo gialloverde la proposta mira esplicitamente a ridurre drammaticamente sia la progressività delle imposte, sia il gettito fiscale. Oltre agli enormi effetti redistributivi di questa riforma a favore dei ceti forti, il problema è il costo esorbitante, secondo diverse stime pari ad almeno [50-60 miliardi di euro](#). Tutto questo, finora, senza venir meno ai vincoli europei, e della nostra carta costituzionale, sulla spesa pubblica. Abbassando le imposte sul reddito bisognerà dunque introdurre altre imposte o necessariamente, come solo l'Istituto Bruno Leoni ammette, effettuare [tagli draconiani alla spesa pubblica](#), riducendo ulteriormente i fondi per sanità, istruzione, edilizia pubblica e via dicendo. Rimane dunque doveroso chiedersi: quali spese si vogliono tagliare? Quali tasse e imposte aumenteranno? Certo, se il governo compensasse lo sconto sull'Irpef riducendo sostanzialmente i regimi fiscali di favore attualmente previsti per le rendite finanziarie o i trasferimenti di ricchezza come i lasciti ereditari e le donazioni, le conseguenze distributive e per i conti pubblici sarebbero complessivamente meno preoccupanti; ma non abbiamo sentito parlarne da nessun esponente del governo. Anche per questo motivo, non sembrano esistere soluzioni convincenti per disinnescare un ulteriore sostanzioso aumento delle aliquote Iva per circa 23,2 miliardi di euro – già pianificato nei documenti ufficiali del governo inviati alla Commissione Europea – che potrebbe avere effetti distributivi ancora più pesanti. L'imposta sul valore aggiunto – Iva – si applica infatti a tutti i consumi e gli acquisti, e dunque colpisce di più chi è costretto a consumare la maggior parte del proprio reddito: le fasce più deboli.

Le ipotesi alternative

Dovendo già reperire 23,2 miliardi di euro, ogni costo aggiuntivo legato alla riforma del fisco, appare particolarmente irrealizzabile per l'attuale governo. Dati questi vincoli stringenti, si è cominciato, dunque, a discuter di altre ipotesi, più sbrigative e forse temporanee, al fine, sembra, di cogliere due piccioni con una fava: avviare la riforma, o quanto meno comunicare all'opinione pubblica di averlo fatto, e non pesare troppo sulle casse dello Stato.

Tra queste ipotesi alternative, vi è quella della Lega di tassare il reddito familiare al 15% fino a un totale di 55 mila euro. Se il reddito familiare superasse questa soglia non appare però chiaro cosa fare, e si è proposto semplicemente di lasciare intatto il regime Irpef attuale. Quest'ipotesi, oltre a creare un caos fiscale, [favorebbe i nuclei monoreddito](#) e

disincanterebbe la dichiarazione di redditi superiori ai 55 mila euro (con ripercussioni negative sugli incentivi alla partecipazione delle donne alla forza lavoro). Il costo dell'opzione con due scaglioni e due aliquote, inclusa nel patto di governo, è stimato dalla Lega in [circa 12-15 miliardi di euro](#). Potrebbe costare fino a 17 miliardi come stimano Baldini e Rizzo.

Più di recente ci si è invece concentrati su un'ulteriore proposta, radicalmente diversa e alquanto inusuale. L'aliquota unica del 15% si applicherebbe non sul totale dei redditi, ma [solo sui redditi aggiuntivi dichiarati fra un anno e l'altro](#). Continuiamo l'esempio precedente, con la nostra dipendente privata che dichiara 530 mila euro all'anno. Se riuscisse il prossimo anno a incassare 100 mila euro in più, pagherebbe su questo reddito addizionale solo 15 mila euro di imposte aggiuntive – anziché 43 mila, come attualmente previsto. Questa misura, permetterebbe al governo di sbandierare la riforma del fisco senza sfiorare i vincoli di bilancio – in quest'ultima versione, la riforma costerebbe appena 2 miliardi. Tuttavia, questa mini riforma intaccherebbe drammaticamente la progressività delle imposte, facendo diventare quella principale – l'Irpef – regressiva. Si favorirebbe, inoltre, chi può decidere, più o meno legalmente, di dichiarare di meno quest'anno al fine di usufruire di un sostanzioso sconto l'anno prossimo. Inoltre, se questa riforma fosse temporanea, sarebbe solo un regalo per pochi, pagato da tutti. Si permetterebbe, infine, a persone che guadagnano lo stesso reddito di pagare imposte diverse, [violando il principio dell'equità orizzontale di trattamento](#).

Un'altra ipotesi, avanzata dal M5S, prevede tre aliquote e non una o due: un'aliquota al 23% fino a 28 mila euro, 37% da 28 a 100 mila, e 42% oltre. Quest'ipotesi appare più ragionevole, e avrebbe effetti redistributivi più omogenei fra le classi di reddito. Tuttavia, ha un costo stimato in circa 23 miliardi di euro. Il costo si potrebbe ridurre significativamente abrogando il bonus fiscale di 80 euro in busta paga (costo stimato a circa 9 miliardi), come infatti si è [discusso negli scorsi giorni](#), ma questo rende la proposta politicamente inaccettabile, perché [tutti i redditi inferiori ai 20 mila euro finirebbero](#) per pagare più imposte.

Questo esempio solleva l'importante tema degli effetti distributivi dell'attuale e complesso sistema di esenzioni, deduzioni familiari, detrazioni e regimi speciali. Ad esempio, a seguito della ristrutturazione della prima casa si possono oggi chiedere detrazioni fiscali, che rappresentano una riduzione delle imposte da pagare negli anni successivi. Allo Stato, queste detrazioni costano circa 8 miliardi di euro. Nel suo complesso, invece, il sistema di tutte queste cosiddette "spese fiscali" [vale circa 130 miliardi](#) di euro – ed è qui che il governo pensa di attingere per trovare, in parte e come illustrato per l'esempio del bonus 80 euro, le risorse necessarie a finanziare la riforma del fisco.

Tuttavia, secondo uno [studio della Corte dei Conti](#), il 62,5% delle spese fiscali si concentra principalmente sulle fasce di reddito più basse, quelle con redditi inferiori ai 28 mila euro. Eliminare o ridurre alcune di queste spese fiscali si può, ma bisognerebbe scegliere con cautela per evitare un costo redistributivo ancora più alto.

Tassazione progressiva e stato sociale contro le disuguaglianze

È importante comunque ribadire che, se nella Costituzione si è voluto inserire il sacrosanto principio della progressività delle imposte, è perché il sistema delle imposte e dei trasferimenti (nel gergo economico tutto ciò che i cittadini ricevono dallo stato, in denaro o "natura") gioca un ruolo cruciale nella redistribuzione dei redditi e della ricchezza, nella riduzione delle disuguaglianze. Ce lo [insegna la storia](#): tra la prima e la seconda guerra mondiale, sono stati gli Stati Uniti a guidare l'introduzione, in tutte le economie occidentali, di imposte sui redditi estremamente progressive, mirate tra le altre cose anche a finanziare misure di sicurezza sociale come pensioni di disabilità, anzianità e disoccupazione. L'Italia ha seguito, con un certo ritardo, quest'onda, introducendo solo nel 1973 l'Irpef, e istituendo solo nel [1978 il Sistema Sanitario Nazionale](#). Progressività e stato sociale hanno contribuito enormemente al grande calo delle disuguaglianze, sperimentato dalla gran parte dei paesi europei nei cosiddetti "trenta gloriosi" seguiti alla seconda guerra mondiale; appena pochi anni dopo, Reagan e Thatcher lanceranno la controffensiva contro

imposte e welfare, e le disuguaglianze torneranno ad aumentare.

Ma come funziona la redistribuzione? In primo luogo, alterando meccanicamente la distribuzione dei redditi, così come generata “spontaneamente” dal mercato. Un sistema che preveda di aumentare proporzionalmente l'imposta all'aumentare del reddito, prende di più a chi ha di più; allo stesso tempo, lo stato sociale redistribuisce queste risorse tramite benefici monetari, come le pensioni, ma anche con l'erogazione gratuita di servizi pubblici (sanità, istruzione, mense scolastiche, alloggi popolari, infrastrutture). È bene ricordare infatti che è scorretto e incompleto parlare di imposte senza capire le spese che si vogliamo finanziare, le destinazioni finali di utilizzo delle risorse. Questi trasferimenti andranno, almeno in teoria, in misura maggiore a chi ha di meno.

La disuguaglianza dei redditi disponibili – quelli che i cittadini si trovano in tasca dopo questo doppio intervento dello Stato – sarà dunque minore di quella dei redditi prodotti nel mercato. Quanto assomiglia la realtà alla teoria? Come dimostra la figura, tratta dalle [15 Proposte per la Giustizia Sociale](#) del [Forum Disuguaglianze e Diversità](#), ovunque nel mondo la redistribuzione riduce le disuguaglianze – e lo fa maggiormente in quei paesi dove le tasse sono progressive e il welfare universalistico e generoso. In Svezia, ad esempio, l'indice di Gini – che segna 0 nel caso in cui tutti i cittadini guadagnano la stessa cifra, e 100 nel caso in cui un solo ricco concentra tutto il reddito nelle proprie mani – scende da 43 a 27 grazie all'azione dello Stato. Anche in Italia, con tutti i limiti ben noti, le disuguaglianze sarebbero molto peggiori senza il ruolo della tassazione e della spesa pubblica: se il mercato genera disuguaglianze uguali a quelle statunitensi (Gini di 51), da noi lo Stato le porta più vicine ai livelli nordici di quanto non faccia oltreoceano (33 contro 39).

La redistribuzione non è più quella di una volta

Questa forza redistributiva, tuttavia, si è ridotta enormemente negli ultimi decenni in buona parte dei paesi avanzati. Secondo [uno studio Ocse](#), ancora negli anni Ottanta circa il 50% delle disuguaglianze di mercato venivano ridotte dall'intervento governativo; oggi la riduzione sarebbe appena del 25% – addirittura 15% negli Stati Uniti, un tempo avanguardia della progressività.

A determinare questo calo è stata in primo luogo la minore generosità dei trasferimenti monetari previsti dai diversi sistemi di welfare, così come la loro minore copertura, e l'introduzione di criteri sempre più stringenti per avere accesso a questi trasferimenti. Nel caso britannico, ciò è avvenuto in forme odiose come quelle raccontate da Ken Loach in [Io, Daniel Blake](#). Il film racconta la tragica storia di un falegname cardiopatico che, dopo aver fallito uno degli invasivi test per verificare il diritto all'assistenza sociale, è costretto a un'odissea nella burocrazia per cercare di riottenere il suo sussidio alla disoccupazione. Le proiezioni del film hanno accompagnato da allora le campagne del Labour Party, determinato con Jeremy Corbyn a riavvolgere il nastro delle drammatiche riforme avviate dalla Thatcher e proseguite con il “new Labour”; ma l'[arretramento del welfare](#) non è avvenuto solo oltremarica.

A far aumentare le disuguaglianze è stata anche la riduzione della progressività fiscale. Economisti come Thomas Piketty hanno denunciato il crollo in particolare delle imposte sui redditi più alti – che come abbiamo visto nel primo grafico, in paesi come Regno Unito e Stati Uniti superavano il 90%. In Italia, dal 1974 si sono ridotti sia il numero degli scaglioni (addirittura [32 nel disegno originale](#)) che le aliquote – quella massima era in origine al 72%. Tuttavia, sempre secondo una simulazione di Baldini e Rizzo, non è detto che la progressività complessiva sia diminuita rispetto ad allora. È infatti importante capire che non è solo l'aliquota massima, quella sull'ultimo euro guadagnato, a determinare la progressività, che dipende dalla struttura complessiva dell'imposta – e cioè “dettagli” cruciali come le soglie da cui queste aliquote si applicano, o il complesso sistema di esenzioni, deduzioni e detrazioni. Ad esempio, nel 1977, erano appena 23 i contribuenti che dichiaravano oltre 500 milioni di lire (equivalenti a circa 2 milioni e 120 mila euro tenendo anche conto dell'inflazione), e che pagavano davvero il 72% di aliquota

marginale; e se escludiamo i circa 20 mila “paperoni” che dichiaravano almeno 40 milioni di lire (circa 170 mila euro a prezzi odierni), l'aliquota massima era effettivamente al 42% – meno di oggi. Certo, l'allora 41enne Silvio Berlusconi, coi suoi circa 304 milioni di lire di imponibile dichiarato (circa 1 milione e 300 mila euro a prezzi odierni), arrivava a essere soggetto all'aliquota marginale del 64%: non a caso, di lì a poco, sarebbe stato il primo politico a parlare di flat tax in Italia.

Cosa stiamo tassando?

Soprattutto, ai fini distributivi, non è importante che una sola imposta – pure importante come l'Irpef – sia piatta o progressiva. Ciò che conta è la progressività del sistema fiscale nel suo complesso. Idealmente, anche se non tutti concordano, potremmo avere un'unica base imponibile composta dal totale dei redditi percepiti da una persona come il salario, il rendimento di Bot o azioni, l'affitto percepito come proprietario di immobile, e via dicendo. Anche solo concentrandosi sui redditi, e lasciando fuori le imposte sui patrimoni, ciò permetterebbe di identificare con maggiore precisione e semplicità la capacità contributiva dei diversi individui. Citando ancora Baldini e Rizzo, «L'imposta personale è un elemento di grande civiltà nel sistema fiscale di un paese, poiché permette di definire il contributo alle finanze della collettività da parte di ognuno in base alle proprie condizioni socio-economiche personali».

In Italia, tuttavia, siamo sempre più lontani da questo ideale, e la base imponibile dell'Irpef (che già dall'inizio non includeva gran parte dei redditi da capitale) è stata negli anni continuamente erosa. L'ultimo smottamento si è verificato col regime forfettario del 20%, applicato dalla scorsa finanziaria alle partite Iva fino ai 65 mila euro, con ogni probabilità esteso fino a 100 mila euro dal 2020. Questi redditi da lavoro autonomo non fanno dunque più parte della base imponibile dell'Irpef. Stessa sorte era capitata qualche anno fa ai redditi da affitti, soggetti a un'imposta sostitutiva piatta (al 10% o 21%), senza tener conto degli altri redditi e del patrimonio, mentre casi come quello di Cristiano Ronaldo hanno portato sotto i riflettori il [regime di favore introdotto dal Governo Gentiloni per i ricchi paperoni “stranieri”](#) che “traslocano” la propria residenza fiscale in Italia. In sostanza oggi l'Irpef – che stando ai dati Ocse pesa in Italia oltre il 10% del Pil, più che in gran parte dei paesi occidentali – è applicata sempre di più solo sui redditi da lavoro dipendente e sulle pensioni. Inoltre, la creazione di questa sorta di “spezzatino” fiscale, tramite l'esistenza di tutti questi regimi speciali di tassazione dei diversi tipi di reddito, genera [forti iniquità di trattamento anche fra persone che hanno sulla carta redditi uguali](#), e succede persino che chi ha di più paghi di meno.

Parallelamente, i redditi di impresa e i trasferimenti di ricchezza (entrambe cose che favoriscono maggiormente le tasche dei più ricchi) sono sempre meno tassati. Se l'imposta sui redditi d'impresa superava il 50% a metà anni Novanta, oggi si attesta appena al 24% – praticamente quanto il più povero dei lavoratori dipendenti. Nello stesso periodo, l'aliquota massima sulle eredità tra genitori e figli è crollata dal 27 al 4%. Come evidenziato da [uno studio](#) di Piketty e Saez, tutto ciò è di cruciale importanza per la progressività del sistema fiscale: nel caso statunitense infatti, la minore tassazione di questi redditi e fortune ereditate spiega buona parte della minore capacità dello stato di ridurre le disuguaglianze. Più ancora che parlare di aliquote, dunque, sarebbe necessario allargare la base imponibile dell'Irpef, applicando la progressività su tutti i redditi (soprattutto quelli, come quelli da capitale e impresa, di cui i ricchi beneficiano maggiormente), e non solo sul lavoro.

Le imposte devono ridurre le disuguaglianze a monte

Oltre al meccanismo “diretto” spiegato poco fa, c'è un'altra via, indiretta, in virtù della quale le imposte progressive riducono la disuguaglianza dei redditi. In altre parole, se elevassimo l'ultima aliquota dell'Irpef – o meglio, introducessimo un'ulteriore aliquota per i redditi sopra 100 o 150 mila euro – dovremmo aspettarci una riduzione della quota di reddito dell'1% più ricco degli italiani. Esistono tre spiegazioni principali per questo fenomeno:

1. Aliquote più elevate spingerebbero a più evasione (o elusione) –

soprattutto se ci sono facili scappatoie da sfruttare. La minore disuguaglianza sarebbe dunque solo sulla carta, e alzare le tasse ai ricchi diverrebbe un boomerang, riducendo il gettito fiscale. Il presunto recupero del gettito è alla base di alcune delle ipotesi di flat tax in discussione, e potrebbe certamente verificarsi, anche se nessuno potrebbe davvero scommettere quanto. Tra l'altro, misure come il regime forfettario introdotto nel 2019 potrebbero proprio avere l'effetto contrario, spingendo le partite Iva a evadere ed eludere i redditi superiori a 65 mila euro, per non perdere i benefici fiscali. Difficile capire se i 38 miliardi all'anno stimati di evasione Irpef potrebbero davvero ridursi considerevolmente.

- Un'imposizione elevata scoraggerebbe l'innovazione, il lavoro e l'impegno. Assumendo che il reddito guadagnato dipenda direttamente dalla quantità e qualità di lavoro, l'imposizione di imposte più alte scoraggerebbero l'impegno dei lavoratori e ridurrebbero i redditi guadagnati. Secondo questo ragionamento, e per fare un esempio, se avessimo tassato [i circa 4 miliardi e mezzo guadagnati da Maradona](#) nel 1987 con aliquote troppo elevate (all'epoca eravamo ancora al 62%), il Napoli non avrebbe forse più potuto contare su un impegno sufficiente del campione argentino, che si sarebbe accontentato di un solo scudetto. Questo tipo di argomentazioni sono molto popolari nel dibattito pubblico e tra gli economisti. Tuttavia, la [stagione 1989-1990 della Serie A](#) e la [ricerca empirica](#) suggeriscono quanto questo aspetto sia marginale. Il nostro impegno, produttività e voglia di fare goal, dipendono chiaramente da tanti fattori e non solo dalla tassazione. L'idea che basti abbassare le imposte per stimolare la crescita economica [non è empiricamente dimostrata](#), e non è così convincente neppure a livello teorico.
- Un ultimo argomento, molto meno discusso ma che [studi recenti dimostrano avere importanza](#), è che aliquote massime più elevate riducono il potere e l'incentivo per i grandi dirigenti di contrattare remunerazioni e bonus sempre più generosi. Contrariamente a quanto ipotizzato sopra, tasse più progressive permetterebbero una più equa distribuzione del valore creato dalle aziende, più corrispondente al lavoro e all'impegno di chi ci lavora, e anche al rischio sostenuto da chi ci investe, con [conseguenze importanti anche sul piano politico](#). Aumentare la progressività fiscale potrebbe contribuire dunque a disincentivare modelli di governo d'impresa di tipo estrattivo, spingendo i dirigenti a preoccuparsi di ingrandire la torta per tutti, e riducendo le disuguaglianze ancora prima della redistribuzione dello Stato.

Tassare e redistribuire non basta, ma è un buon inizio

Gli effetti delle imposte e dei trasferimenti governativi non sono, tuttavia, sempre efficaci per redistribuire risorse. Uno [studio recente](#) di Piketty, Saez, e Zucman mostra come il 50% più povero degli statunitensi adulti guadagnerebbe, in assenza di redistribuzione, circa 16 mila dollari. Secondo i tre economisti, l'intervento statale non varia di una virgola il reddito di questa fascia di popolazione – in media, dunque, i poveri ricevono negli Usa un euro di welfare per ogni euro di tasse. Pur tenendo conto delle evidenti differenze rispetto al sistema italiano di tassazione e di welfare, questo esempio suggerisce come non basta redistribuire a valle, bisogna anche intervenire a monte, nei meccanismi di formazione del reddito e della ricchezza. Storicamente, come illustrato chiaramente dall'economista britannico Tony Atkinson nel suo libro [Disuguaglianza, cosa si può fare](#), ciò è stato affrontato affiancando alle politiche redistributive quelle che [rafforzano i diritti e il potere dei lavoratori](#), o riformano l'[assetto proprietario delle imprese](#); lo smantellamento dei monopoli e oligopoli privati, che [frenano la crescita](#) accumulando profitti a danno della collettività; la regolamentazione dei mercati, della finanza e del settore bancario; lo sviluppo e la coesione territoriale; e via dicendo. Sposando questa lettura, il [Forum Disuguaglianze e Diversità](#) ha di recente proposto un piano in quindici proposte di intervento, per affrontare

alla radice l'origine delle disuguaglianze dei redditi e della ricchezza in Italia. [Solo una delle proposte ricorre alla leva fiscale](#) per ridurre i vantaggi economici nel corso della vita, per via di eredità e di donazioni ricevute e non per impegno o merito. Molto altro si può fare per promuovere la giustizia sociale. Ma la tassazione progressiva di tutti i redditi nel loro complesso – resistendo a quasi flat tax e altre stranezze, e anzi rafforzando la portata redistributiva del nostro stato sociale [spostando il carico dei prelievi fiscali sui più ricchi](#) – rimane un pezzo importante del mosaico.

***Salvatore Morelli**, economista, si occupa di disuguaglianze economiche ed è attualmente Research Assistant Professor presso il Graduate Center – CUNY (New York) e lo Stone Center of Socio-Economic Inequality, e tra i promotori del Forum Disuguaglianze e Diversità. Da [Jacobinitalia.it](#)

fonte: Unimondo newsletter - <https://www.unimondo.org/>
link: <https://www.unimondo.org/Notizie/Flat-tax-disuguaglianze-e-le-tasse-dei-futuri-governi-188140>

Immigrazione

Quei migranti da aiutare a casa loro (di Fabio Balocco)

Uno studio di qualche mese fa del CNR denuncia ciò che era facile immaginare, e cioè che buona parte dei migranti che tentano la fortuna sui barconi nel Mediterraneo e poi approdano magari sulle nostre coste sono mossi non già da persecuzioni o guerre, ma semplicemente dalla invivibilità del loro territorio. Per cause climatiche. «Siamo stati in grado di spiegare quasi l'80% della variabilità nelle correnti migratorie verso l'Italia, prendendo in considerazione i soli dati meteo-climatici, per causa diretta e per influenza sull'ammontare dei raccolti annuali» ([Comunicato stampa del CNR](#)).

Di questo gli organi di informazione non parlano. Ci sarebbe molto da dire sull'informazione in Italia, anzi, sulla disinformazione. Ne dirò, ma non adesso. Per il momento mi piace (si fa per dire) sottolineare come i mass media italiani si concentrino – quando va bene – sul sentimento di compassione che destano i migranti in mezzo al mare, senza nulla dire del perché essi migrino. Perché è bene non parlare dei cambiamenti climatici: mettono in dubbio PIL, crescita, sviluppo, e altri mantra del sistema. Si punta sull'aspetto doloroso per non affrontare le cause che vedono implicato in modo diretto o indiretto anche il mondo occidentale. Perché a contribuire al riscaldamento globale siamo soprattutto noi.

Ma, a parte il discorso del dito e della luna, c'è anche un'altra considerazione da fare, e cioè che più o meno tutti i politici sono d'accordo nel dire «aiutiamoli a casa loro». Ma a questo punto viene da chiedersi cosa questo significhi in concreto. Per i nostri politici che fanno come gli struzzi e non vogliono vedere la realtà, «aiutiamoli a casa loro» significa creare condizioni di lavoro simili alle nostre che facciano sì che le persone siano invogliate a non lasciare la loro patria. Ma dato che il modello di sviluppo occidentale è proprio quello che crea il riscaldamento globale, anche se è logico pensare che [esso dati ad almeno 10.000 anni fa e ora solo acceleri](#), il rimedio suggerito appare peggio del male: si verrebbe a creare un micidiale cortocircuito.

Ma c'è anche un altro non trascurabile argomento collegato con l'«aiutiamoli a casa loro» di tipico stampo capitalista. Guardiamo all'Etiopia. L'Etiopia è la nazione africana che più ci tiene a occidentalizzarsi, creando condizioni economiche e territoriali atte a far confluire investimenti stranieri. Dal 2014 essa ha creato ben cinque enormi parchi industriali dove si producono prodotti di abbigliamento. Spesso per griffe internazionali come Calvin Klein e Tommy Hilfiger. Bene, [i lavoratori del tessile in Etiopia sono i meno pagati al mondo, guadagnando solo 26 dollari al mese](#), pari a meno di un terzo dei 95 dollari corrisposti ai loro colleghi di Bangladesh e Myanmar. Della serie, aiutiamoli a casa loro, ma con moderazione, mi raccomando.

fonte: Volere la luna - <https://volerelaluna.it/>

link: <https://volerelaluna.it/migrazioni/2019/09/20/quei-migranti-da-aiutare-a-casa-loro/>

Migrazioni climatiche verso l'Italia (di Consiglio Nazionale delle Ricerche (CNR))

Uno studio dell'Istituto sull'inquinamento atmosferico del Consiglio nazionale delle ricerche (Cnr-Iia), pubblicato su Environmental Research Communications, mostra come nel recente passato le migrazioni dall'area del Sahel all'Italia siano state guidate soprattutto dalle variazioni meteorologiche in quelle zone, dove si evidenziano intensi impatti del riscaldamento globale

In uno studio pubblicato sulla rivista internazionale *Environmental Research Communications* dall'Istituto sull'inquinamento atmosferico del Consiglio nazionale delle ricerche (Cnr-Iia), si osserva come le variazioni meteorologiche svolgano un ruolo primario nell'influenza dei flussi migratori dalla fascia africana del Sahel all'Italia. I ricercatori si sono concentrati sul periodo 1995-2009, precedente alle primavere arabe e alla crisi siriana, escludendo così conflitti recenti ed evidenziando meglio eventuali incidenze climatiche.

“In questo contesto appare interessante valutare quantitativamente l'influenza dei cambiamenti climatici sulle migrazioni dalla fascia africana del Sahel all'Italia, che rappresentano circa il 90% degli ingressi sul nostro territorio dalla rotta mediterranea”, afferma Antonello Pasini, ricercatore del Cnr-Iia e autore dello studio, svolto in collaborazione con Stefano Amendola, dottorando in fisica dell'Università di Roma Tre. “Nello specifico, abbiamo utilizzato un semplice modello lineare e un altro più sofisticato di intelligenza artificiale, un sistema a rete neurale recentemente sviluppato dal nostro gruppo, in grado di evidenziare cambiamenti non gradualmente ed effetti del superamento di determinate soglie nelle variabili meteorologiche. Con il modello a rete neurale siamo stati in grado di spiegare quasi l'80% della variabilità nelle correnti migratorie verso l'Italia, prendendo in considerazione i soli dati meteorologici, per causa diretta e per influenza sull'ammontare dei raccolti annuali”.

L'agricoltura rappresenta quindi un collegamento tra cambiamenti climatici e migrazioni. “Raccolti poveri ed eventuali carestie, congiuntamente alle ondate di calore durante la stagione di crescita, amplificano il fenomeno migratorio”, chiarisce Pasini.

Il fattore dominante che ha indotto queste migrazioni sembra essere però la temperatura, tanto da far pensare che il superamento di una soglia di tolleranza termica, umana ed animale, possa avere un ruolo primario sulle variazioni dei flussi migratori. “Oggi sappiamo che i paesi africani sono molto vicini a queste soglie. I nostri risultati modellistici rappresentano ovviamente solo un primo passo verso studi più ampi, che possano vedere la collaborazione con scienziati sociali per una valutazione più completa di tutti i fattori che influenzano le migrazioni”, conclude il ricercatore. “Nonostante ciò, ritengo che già ora le evidenze presentate in questo studio vadano seriamente prese in considerazione dal mondo della politica, affinché anche in Africa si adottino strategie doppiamente vincenti, come il recupero di terreni degradati e desertificati, che possano condurre a mitigare il riscaldamento globale e, nel contempo, a creare situazioni che prevengano il triste fenomeno delle migrazioni forzate”.

Roma, 25 marzo 2019

La scheda

Chi: Istituto sull'inquinamento atmosferico del Consiglio nazionale delle ricerche (Cnr-Iia),

Che cosa: migrazioni dal Sahel all'Italia guidate dalle variazioni meteorologiche, Linear e non linear influences of climatic changes on migration flows: a case study for the 'Mediterranean bridge', *Environmental Research Communications* 1,011005, <https://iopscience.iop.org/article/10.1088/2515-7620/ab0464>, A. Pasini, S. Amendola (2019),

Per informazioni:

Antonello Pasini

Cnr-Iia

pasini@ia.cnr.it

Ufficio stampa:

Emanuele Guerrini

Ufficio stampa Cnr

emanuele.guerrini@cnr.it

06.4993.2644

fonte: Consiglio Nazionale delle Ricerche (CNR) - <https://www.cnr.it/it>

link: <https://www.cnr.it/it/comunicato-stampa/8631/migrazioni-climatiche-verso-l-italia>

Pace

Ministro della Pace (di Enrico Peyretti)

Una delle tante lezioni da trarre dalle guerre recenti, mi sembra questa: come ogni stato ha i suoi ambasciatori, oltre le spie, così dovrebbe avere un "avvocato dell'avversario", col compito di cercare, ascoltare, sostenere, nei conflitti acuti, le ragioni dell'avversario. Oltre il ministro della difesa (che pensa ancora la difesa soltanto in termini armati, militari), ci vuole il ministro della pace. Era questa la proposta di Aldo Capitini nel marzo 1948 (Cfr Aldo Capitini, *Elementi di un'esperienza religiosa*, Cappelli, Bologna 1990, pp. 15-16 e Fabrizio Truini, *Aldo Capitini*, Edizioni Cultura della Pace, Fiesole 1989, p. 102) e il suggerimento di Tullio Vinay nel febbraio 1977 (Cfr T. Vinay, *L'utopia del mondo nuovo*. Scritti e discorsi al Senato, Claudiana, Torino 1984, p. 285). Un tale ministro sarebbe incaricato di tenere aperta, e riaprire sempre, la ricerca dialettica e autocritica della verità e giustizia nelle controversie, con esclusione delle soluzioni violente, come impongono l'art. 11 della Costituzione e la Carta dell'Onu.

Questa istituzione, acquisita nella tecnica giudiziaria (anche il peggiore colpevole ha diritto alla difesa; la logica del ragionamento giudiziario ha bisogno dell'"avvocato del diavolo" previsto nel diritto canonico), è stata finora esclusa dai conflitti politici tra stati, rimasti alla fase primitiva in cui ognuna delle parti si pretende assoluta. Anche in assenza di un Terzo che imponga e garantisca la pace con la forza (necessario nel pensiero di Hobbes per le relazioni interne e di Bobbio per quelle esterne), la pace (cioè la gestione dei conflitti in forme non distruttive) può essere assicurata, meglio ancora che dal Terzo superiore, dal relativizzarsi di ogni parte, dal riconoscimento essenziale dell'altro. Infatti, lo spirito di guerra è, nella sua essenza, il disconoscimento dell'umanità dell'avversario, che lo trasforma in nemico totale e fonda il diritto (necessità, dovere, merito, gloria) di ucciderlo.

La guerra può essere superata, oltre che sul piano etico profondo (l'altro è, col suo solo essere, il fondamento del mio obbligo di rispettarlo e favorirlo, che mi vieta di distruggerlo in caso di contrasto), col rendere giuridico il conflitto. Essere un soggetto in una unità giuridica, in un sistema di regole per convivere, consiste nel riconoscersi parte di un insieme, nel sapere di non essere tutto. Questa unità morale e giuridica è, in modo intero, la famiglia umana completa. Gli stati ne costituiscono delle parti che si sono fatte ciascuna un tutto.

L'"avvocato dell'avversario" avrebbe la funzione di rappresentare l'altro all'interno di una parte che, nel conflitto, entra in un delirio di totalità. Infatti, la stessa idea di sovranità assoluta che costituisce gli stati moderni, è fattore di guerra, è belligera. La realtà storica dell'interdipendenza smentisce e corregge oggi, provvidenzialmente, questa pretesa. D'altra parte, alla durezza degli interessi iniqui e privilegiati, si aggiunge oggi l'ondata di nazionalismi, di nazioni che si induriscono in stato. Ciò indica che coscienza e cultura non sono adeguate al movimento reale di unificazione della famiglia umana.

Occorrono istituzioni rappresentative dell'altra umanità, fuori da questo particolare stato, così come, nonostante i molti difetti, le istituzioni democratiche rappresentano ad ogni cittadino i diritti degli altri cittadini entro la porzione di umanità compresa in questo stato. Si potrebbe

attribuire un vero ruolo politico interno agli ambasciatori degli altri popoli e stati (specialmente dello stato con cui si è in conflitto), o all'autorità delle Nazioni Unite, e questo sarebbe il meglio, oppure si può assegnare ad un organo dello stato il compito di rappresentare interessi e punti di vista dell'avversario. Non c'è altro modo di fare la pace, quella che sta al posto e non al termine della guerra. Questa seconda, infatti, non è pace, ma volontà del vincitore imposta al vinto, è lo scopo stesso della guerra, altrettanto distruttiva, foriera di altra guerra, e non alternativa ad essa.

Che cosa accade invece ora? Quando il conflitto si fa acuto, si scatena la "propaganda di se stessi" da ognuna delle parti: la prima vittima è la verità, l'ascolto dell'altro; l'informazione viene gonfiata e insieme distrutta, perché vero e falso si confondono, diventano indistinguibili; così l'umanità viene massacrata dentro le persone, tanto nei sopravvissuti come negli uccisi. Oggi è tecnicamente possibile la comunicazione universale immediata, quindi è possibile che il conflitto resti umano e gli uomini non si facciano sostituire dalle armi, idolo che esige sacrifici umani e decide nel modo più irrazionale e ingiusto.

E' necessità della vita e della dignità lavorare con forte iniziativa, anche unilaterale, per giuridicizzare il conflitto militare. L'obiettivo pieno non può essere altro che la scomparsa del rapporto militare, con tutto il suo apparato e la relativa mentalità, tragicamente tornata in auge. I passi saranno parziali, ma quella è la meta. Nulla di meno.

Enrico Peyretti

(Rocca, 15 marzo 1992) (ora in Enrico Peyretti, *La politica è pace*, Cittadella. Assisi, 1998, pp. 46-49, qui riprodotto con lievi ritocchi e integrazioni)

link: http://www.aadp.it/index.php?option=com_content&view=article&id=3340

Politica e democrazia

Gli USA e la contesa globale: dalle armi economiche alle armi belliche (di Umberto Franchi)

La contesa per la spartizione dei mercati, sta arrivando alla guerra? Oppure si limita alla concorrenza industriale e finanziaria, ed alla politica commerciale?

Una cosa è certa, l'imperialismo globale non ha alcuna possibilità di garantire il proprio equilibrio sulla natura "dell'ordine del ciclo bellico"... l'ideologia liberale è anche un fenomeno economico dove l'imperialismo significa essenzialmente conquista o ripartizione dei mercati, che avviene tramite la supremazia negli scambi commerciali e l'esportazione dei capitali da parte dei Potenti, gli interventi sulle politiche monetarie da parte delle banche centrali come quella europea fatta da Draghi con il "bazooka" (sul taglio dei tassi e acquisto di titoli...20 miliardi al mese alle banche, dimostra che la "lotta" tra le diverse potenze , può essere esercitata con mezzi pacifici , monetari e diplomatici, ma anche attraverso la politica di potenza bellica militare.

I dazi protezionistici tornano a dominare le relazioni internazionali come arma di pressione del liberismo imperialistico, ma sullo sfondo si addensano le nubi di un colossale ciclo di riarmo... mentre gli Houthis con 10 Droni, attaccano al cuore due impianti del petrolio Saudita per vendicare i massacri fatti nello Yemen dall'Arabia Saudita, armati ed equipaggiati dagli USA con armamenti che partono dalle basi americane presenti in Italia.

La linea intrapresa dall'amministrazione Americana e quella della militarizzazione su vasta scala degli strumenti economici... nel senso che gli USA stanno trasformando in armi gli Istituti ed i nessi che sostengono l'interdipendenza del sistema economico mondiale, cancellando accordi e regole fatti con vari Paesi, dal dopo guerra ad oggi. Essa senza più argini ne regole, sta cercando di bloccare il libero flusso di beni commerciali, dati, le idee sulle tecnologie, cervelli, ecc... ma l'America oltre a scatenare un arsenale economico a protezione del "suo interesse

nazionale", sta anche dispiegando nuove tattiche di riarmo atomico .

Ma la vera novità odierna sul piano planetario, sta nel fatto che la Cina da sola ha la potenzialità di pesare quanto tutte le vecchie potenze transatlantiche, ed in questo nuovo contesto , Trump e gli USA puntano a rivedere tutto il sistema di relazioni mondiali per cercare di fermare la Cina , scontando rotture anche con l'Europa facendo soprattutto valere il ruolo che riveste nel Fondo Monetario Internazionale assieme alle sue 6.500 testate nucleari, le sue portaerei, i suoi caccia, i missili ecc...

Oggi gli Usa premendo con i dazi e sanzioni su Pechino, producendo conseguenze negative a valanga anche in altri molti stati, di conseguenza genera delle contro risposte non solo da parte cinese, attraverso rappresaglie della Cina, con liste di prescrizioni alle aziende Usa e dazi ai prodotti usa , ma anche attraverso un possibile isolamento ed ammutinamenti tra gli alleati, come è già successo con la non messa al bando di Huawei come richiesto da Trump, dove su 35 alleati degli USA solo tre hanno accettato la messa al bando dell'azienda cinese Huawei .

Oggi le potenze maggiori come Cina, Europa, Russia, India, Giappone, sembrano pazienti... aspettano di capire se nel 2020 , Trump verrà rieleto e se il bullismo di Trump sia stata solo una parentesi... ma fino a quando la forza economica giocata politicamente dagli USA non esclude gli strumenti di forza extraeconomica militare?

La denuncia americana con la cancellazione del trattato sui missili atomici di raggio intermedio stipulato con l'URSS oltre 30 anni fa , è rivelatore del risvolto militare intrapreso da Trump e dai suoi consiglieri della Casa Bianca , con la rincorsa al riarmo militare rivolto non solo contro la Russia ma anche e soprattutto contro la Cina , la quale sarà costretta ad incrementare i propri armamenti ... in questo contesto sarebbe necessaria una politica estera Italiana veramente autonoma dalle influenze americane e finalizzata a rimuovere le basi militari USA in Italia e l'uscita dalla Nato... ma anche da questo governo sento soltanto dei lontani vagiti, rispetto agli USA ed alle forze che mettono in oscillazione l'Ordine Mondiale.

Umberto Franchi

Lucca, 15 settembre 2019

(segnalato da: Umberto Franchi)

link: http://www.aadp.it/index.php?option=com_content&view=article&id=3337

Dare il nome alle cose: si tratta di fascismo (di Chiesa di tutti Chiesa dei poveri)

I due passaggi parlamentari in cui si è sancita la caduta di Salvini, minoranza nel Parlamento e nel Paese, e si è formato il nuovo governo di salute pubblica, sono stati contraddistinti da una straordinaria passionalità e inusitata violenza. I giovani dicono che mai avevano visto una cosa simile al Senato e alla Camera, i vecchi invece l'avevano vista nei primi anni della Repubblica quando De Gasperi e Truman, elargitore del piano Marshall per rimettere in piedi l'Italia, espulsero i comunisti dal governo e cominciò il grande scontro che aveva per posta una scelta di campo (tra Est e Ovest) e di sistema (tra capitalismo e comunismo).

È proprio quando è in gioco una scelta di campo e di sistema che il Parlamento acquista (o riacquista, se l'ha perduta) la sua centralità, e che le passioni si accendono. Negli anni del dopoguerra volavano le tavolette degli scranni parlamentari (poi furono meglio imbullonate) e Pajetta giovane saltava i banchi per andare a scontrarsi con i democristiani; oggi le tavolette vengono sbattute con veemenza per impedire agli altri di parlare, si indossano magliette infamanti degli avversari, si innalzano tricolori altre volte destinati alle latrine e si agitano rosari blasfemi e altri simboli religiosi; e la scena si è ripetuta ("li ho visti in Pontida", come cantava Giovanni Berchet) nel pratone invaso dalla Lega e soprattutto da un grande telone dove era scritto, con alto sprezzo del pericolo: "le donne con Salvini".

Dunque tutti i segni convergono a dire che quella in atto in Italia, come in altri momenti di analoga criticità, è una scelta di campo e di sistema.

La scelta di campo implicata nella crisi di governo era pro o contro l'Europa; è stata scelta l'Europa, ma non si può considerare che tale scelta sia stata messa al sicuro; soprattutto occorre dire però che oggi il campo non è più solo l'Europa e l'Occidente, è il mondo, nella sua unità di destino e nel rischio della fine a cui lo espongono le minacce ambientali, politiche, economiche e militari che la politica non sa contenere; e questo è il nuovo vero campo che va scelto per dare una risposta alla crisi epocale in atto.

Quanto alla scelta di sistema è chiaro ormai che bisogna abbandonare gli eufemismi e le illusioni di pudiche parole, e dare il vero nome alle cose: non si tratta di sovranismi, di salvinismi, di populismi, si tratta di fascismo. Pane al pane, al di là delle diverse forme che esso storicamente può assumere, lo specifico identitario del fascismo è la negazione della democrazia come istituzioni di regole e di diritti e il realizzarsi del vero sogno dell'assolutismo, che è il solo uomo al comando, e i cittadini come parti del corpo di lui. Non importa che in Italia oggi il fascismo prenda le forme del Capitano che non lascia scampo ai naufraghi, che grida alla vittoria tradita, che si atteggi a difensore dei sacri confini e dà ai suoi la consegna irrevocabile di vincere, né importa che prenda le forme del fascismo popolano delle massae rurali di un tempo, che ieri osannavano il duce e oggi invocano il presidenzialismo. Né deve ingannare che la via per l'uscita dalla democrazia sia cercata nei modi ancora formalmente democratici della legge maggioritaria. Quello che conta è la pretesa, brandita come una clava, che con un solo voto in più si governi, cioè si realizzi l'obiettivo di un solo uomo al comando. E questo traguardo sarebbe tanto più facile da raggiungere se il maggioritario si abbattesse su una società ricca di pluralismo politico e sociale, sicché tra molti contendenti sarebbe più agevole ottenere un voto in più di ciascuno degli altri. Dalla legge Acerbo in poi è il metodo classico della vittoria dei fascismi: una ristretta minoranza prende il potere - "i pieni poteri" - e non lo rende più negoziabile, lo toglie dal mercato, fino alla tragedia.

È altrettanto chiaro che gli unici due strumenti per salvare la democrazia e non avere il fascismo grazie a un pugno di voti o anche a uno solo, sono sul piano del diritto la Costituzione e sul piano della politica l'unità di tutte le forze e le anime che fasciste non sono. Per questo è grave che proprio ora, nel momento cruciale della lotta, venga rotta l'unità del Partito Democratico per inseguire, nel versante opposto, lo stesso obiettivo di un solo che comandi o almeno di un protagonista assoluto. È il vecchio demone delle scissioni. D'altronde è pur vero che chi ce l'ha messa tutta per distruggere un partito possa non sentirsi a suo agio a rimanere al suo interno.

Sul sito www.chiesadituttichiesadeipoveri.it sono pubblicati una [meditazione di papa Francesco](#) a Santa Marta, da cui si capisce come il papa abbia seguito e sofferto la crisi di governo in Italia, e un [documento di Noi siamo Chiesa](#) in cui si propone un ripensamento pacato sull'intera questione del "fine vita" nel rapporto tra fede, etica e diritto.

Con i più cordiali saluti

www.chiesadituttichiesadeipoveri.it

www.chiesadituttichiesadeipoveri.it

fonte: Newsletter Chiesa di tutti Chiesa dei poveri -

<https://www.chiesadituttichiesadeipoveri.it/>

link: http://www.aadp.it/index.php?option=com_content&view=article&id=3338